

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Anno XXXIII - N. 319 Agosto-Settembre 2006

Edizioni 'Il Partito Comunista' - Cas. Post. 1157 - 50100 Firenze
C/C P n. 30944508 www.parti-comuniste-international.org
Mensile - Una copia E. 1,00 ic.party@wanadoo.fr

Abbonamento: annuale E. 9,00, sostenitore E. 25,00, estero E. 11,00
Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" E. 17,00, estero E. 20,00
Sped. abbonamento postale art. 2 c. 20/c L. 662/96 FI - Reg. Tribunale di Firenze n. 2346, 28-5-1974.
Direttore responsabile Ezio Baudone, Vice direttore Fabio Bertelli, Proprietà Associazione La Sinistra Comunista. Stampato a Scandicci (FI), Tipografia F.lli Vannini, Viale Europa 62, il 19-9-2006.

Prove in Libano di guerra in grande

L'incessante guerra che si combatte in Medio Oriente ha segnato un nuovo capitolo col brutale bombardamento israeliano del Libano, protrattosi per un mese intero, e lo scontro con le milizie di Hezbollah. L'intervento, poi, delle truppe di alcuni Stati europei implica una dilatazione del conflitto, nonostante sia presentato come l'ennesima "missione di pace sotto la bandiera dell'ONU".

"Instabilità costruttiva" l'ha definita uno dei soliti "consiglieri" dell'Amministrazione statunitense, constatando come "la stabilità in quanto tale rappresenta un ostacolo per gli interessi americani in Medio Oriente". Hanno iniziato dall'Afghanistan, proseguito in Iraq, perseverano con la Palestina e il Libano. Il confronto naturalmente non è "con" questi Paesi ma è "per" questi paesi. Non si tratta cioè di una guerra tra gli Stati Uniti & Co. da una parte e i talebani, Saddam Hussein o Nasrallah dall'altra, ma dello scontro tra gli Stati Uniti & Co e l'altro schieramento imperialista, che si sta costituendo per scalzare l'egemonia statunitense sulla regione e sulle sue risorse.

La guerra d'agosto

Difficile trovare una motivazione regionale, "nazionale", di quella che non a caso appare una "sproporzionata" reazione militare.

Il governo del Libano era "amico" di Israele, eppure in pochi giorni le infrastrutture del piccolo paese, di 3 milioni e mezzo di abitanti, delle dimensioni della nostra Umbria, sono state sistematicamente distrutte dall'aviazione israeliana che ha costretto alla fuga centinaia di migliaia di persone, spezzando la fragile struttura economica del paese.

I bombardamenti, di tipo terroristico, tesi a colpire soprattutto obiettivi civili, hanno distrutto i villaggi nel Sud e interi isolati dei quartieri proletari di Beirut dove si raccoglie la popolazione sciita. Tra questa parte della popolazione si contano i maggiori "danni collaterali", con più di mille morti e migliaia di feriti alla fine di questo primo round.

Non è la prima invasione del piccolo paese da parte dell'esercito israeliano. Due altri interventi maggiori si sono avuti nel 1978, quando le truppe di Tel Aviv arrivarono al fiume Litani, per allontanare dal confine le unità della guerriglia palestinese, poi nel 1982 quando i carri israeliani arrivarono in una settimana fino a Beirut, sempre, ufficialmente, con lo scopo di colpire la guerriglia palestinese. Due mesi dopo, però, Arafat e i suoi miliziani poterono lasciare la città indisturbati sotto l'egida della Forza Multinazionale d'Interposizione, la quale subito anche se ne andò. I campi dei profughi palestinesi, abitati da decine di migliaia di proletari, furono così abbandonati alla rappresaglia delle milizie falangiste cristiane, ben decise a ripristinare l'ordine per la borghesia libanese e mondiale. Il culmine dell'orrore fu raggiunto a Sabra e Chatila dove, con il consenso delle truppe israeliane comandate da Ariel Sharon, furono massacrati migliaia di civili inermi.

Come a Srebrenica, a questo servono le "missioni di pace": uno strumento armato della guerra e della diplomazia degli Stati borghesi.

Anche l'invasione in corso è stata motivata come risposta all'azione della milizia Hezbollah, che ha attaccato una pattuglia dell'esercito in territorio israeliano uccidendo nove soldati e sequestrandone due. Per contro gli Hezbollah avevano affermato che il loro intervento era volto ad alleggerire la pressione sulla striscia di Gaza, sottoposta da settimane all'occupazione dell'esercito di Israele col suo seguito di distruzioni e di morti, soprattutto tra i civili.

Ma i veri motivi dell'attacco Hezbollah e della "sproporzionata" risposta israeliana sono altri. L'operazione militare di Hezbollah, come ha dichiarato lo stesso Nasrallah, era stata preparata da tempo e concertata con gli alleati. Ma anche l'offensiva militare israeliana, rivela la stampa ebraica, era stata pianificata molto tempo prima, e certamente concordata col "padrone" americano. Nelle dichiarazioni avrebbe dovuto tendere a far applicare con la forza la risoluzione 1559 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU approvata nel 2004: ritiro delle truppe siriane dal Libano, disarmo dei gruppi armati nel paese, cioè di Hezbollah e dei palestinesi rifugiati nei campi profughi. Ma, di fatto, questo obiettivo non è stato raggiunto e si è piuttosto tirato a distruggere le infrastrutture del Libano e i mezzi di sussistenza della popolazione sciita, ottenendo esattamente l'effetto opposto, il rafforzamento, nella società e nello Stato della influenza di Hezbollah.

È impossibile che il borghese Stato israeliano non prevedesse questo risultato. Perché dunque "polverizzare" il Libano, perché massacrare centinaia di civili, perché questa risposta così "sproporzionata" rispetto all'offesa se è chiaro che non si otterrà il risultato di eliminare il "pericolo" Hezbollah?

Perché il pericolo non è Hezbollah e perché lo Stato di Israele è solo un piccolo strumento in un gioco e contesa troppo più grandi. Così come il non-Stato inter-tribale libanese, Israele non è determinato dai suoi interessi "nazionali", ma da quelli della finanza mondiale, e il suo vero scopo non è "difendere gli ebrei" ma difendere rendite e profitti. La spiegazione dell'azione israeliana può essere trovata quindi solo se si inquadra anche questa guerra nel più generale scontro tra imperialismi che vede Israele vassallo fedele di Washington, da cui ha ricevuto anche

nel 2005, ben 2,2 miliardi di dollari di aiuti in armamenti.

Le operazioni in Libano sono servite come prova generale di un futuro possibile intervento americano in Iran con l'uso massiccio dell'aviazione e con appoggio navale. Si è voluto saggiare le reazioni di un paese a dosi "sproporzionati" di bombardamenti dal cielo, seppure "mirate", con l'impiego di ogni tipo di armamentario moderno, ma cercando di ridurre ad un minimo il dispiegamento di forze terrestri, che l'esperienza irachena conferma di difficilissima manovra in un terreno urbano ostile. Lo serie del "liberatori" potrebbe voler essere del tipo: Dresda-Hiroscima-Teheran.

Da parte Iran-Hezbollah, ugualmente, si sono messe alla prova le modalità di risposta sia militari sia di mobilitazione popolare all'invasione.

La prova, evidentemente, per gli Usa-Israele ha dato risultato negativo. E questo forse spiega lo spazio che si è aperto per l'intervento degli altri militarismi sotto "ombrello" dell'Onu, intervento ora, paradossalmente, ben accolto da tutte le parti in conflitto.

D'altronde per Israele, come per tutti gli Stati borghesi, la guerra è un affare, e del Libano si è fatto la *showroom* di quanto di meglio, più moderno efficiente e progredito le classi dominanti riescano ad offrire alle dominate. Si parla di sperimentazioni di nuove munizioni e addirittura di nuovi tipi di arma, il tutto funzionale e necessario agli interessi dell'industria internazionale degli armamenti.

Dopo un mese di bombardamenti e il fallimento dell'offensiva terrestre, gli Stati Uniti quindi lasciano che l'ONU partorisca l'ennesima Risoluzione e organizza una Forza di Interposizione, da cui però si chiamano fuori. È l'occasione per l'Europa che, sotto iniziativa dell'Italia, si propone di dar l'e-

sempio. Mette insieme 8.000 dei 15.000 uomini previsti, quasi tutti italiani e francesi, con l'apporto di Spagna e altri. Incrocia al largo del Libano una flotta, anch'essa "sproporzionata", di navi da guerra.

Ma nessuno ha dato una spiegazione ufficiale circa le finalità dell'intervento Onu. Non si afferma trattarsi di "dividere i contendenti", né del resto sarebbe possibile ad un contingente così limitato. Certo che v'è l'interesse a ristabilire le condizioni per continuare gli ottimi affari con la ricca borghesia libanese. Trattasi anche di tenere aperto un canale con l'Iran, con cui Italia e Francia hanno ottimi rapporti commerciali. E, per uno Stato borghese di mezza tacca con l'italiano e di tre quarti come il francese, fa sempre bene entrare nei giochi dei più grossi mastini, vuoi quello di Washington vuoi dei rivali.

Israele, che finora ha sempre rifiutato l'internazionalizzazione del suo conflitto con i Paesi arabi e non ha mai accettato la presenza di truppe ONU ai confini, addirittura oggi è a richiedere questo intervento. Sottomettendosi anche in questo alla politica degli Stati Uniti, lo Stato di Israele viene a rinnegare lo stesso suo proclamato scopo costitutivo, la propria autodifesa armata.

Un Libano irto di contrasti

La situazione sociale del Libano era già difficile prima della guerra. Il paese è gravato da un enorme debito pubblico, accumulato dai governi della "ricostruzione", simboleggiati dalla figura del miliardario Rafic Hariri, ucciso da una bomba nel febbraio 2005, che negli ultimi anni, a capo del governo, aveva avuto il tempo di riedificare i quartieri del centro di Beirut, ingrandendo una ristretta cerchia di affaristi ma mettendo alla fame una buona percentuale della popolazione, stretta tra disoccupazione e bassi salari. Statistiche risalenti al 2000 stimavano che il 30% della popolazione visse al di

(Segue a pagina 2)

Il testo distribuito dal partito

Ecco a cosa serve il pacifismo A propagandare le guerre

1. La guerra israelo-libanese, come tutte le guerre in cui le società di entrambi i contendenti hanno raggiunto lo stadio di sviluppo capitalistico, non è una guerra per la razza, la religione, la pace o la democrazia, ma per il dominio economico e politico: è una guerra imperialista. Razza, religione, pace e democrazia non sono la causa di queste guerre ma il fumo ideologico con cui le borghesie di ogni paese accecano i proletari per condurli al massacro fratricida, per interessi non loro.

2. La guerra israelo-libanese è imperialista su entrambi i fronti, non solo su quello israeliano: se alle spalle di Israele vi sono gli Stati Uniti, dietro a Hezbollah stanno Iran, Cina, Russia e tutti quegli imperialismi interessati alla fine dell'egemonia mondiale di Washington. Se il primo di questi schieramenti imperialisti è palese mentre il secondo, Iran a parte, ben nascosto, ciò è dovuto all'ancora troppo grande disparità di forze in favore di Washington e al conseguente timore del fronte anti-americano ad uscire troppo presto allo scoperto. Inoltre fra Stati borghesi, così come fra ladri, non esistono alleanze "per sempre", ma solo "di convenienza": tutti sono contro tutti e il doppio gioco così come il "salto della quaglia", di cui è maestra la lurida borghesia italiana, è la regola.

3. Per Hezbollah i proletari, che vanta di difendere e di cui invece si fa scudo, sono solo una massa di manovra da utiliz-

zare per raggiungere i propri interessi borghesi e quelli dei suoi spalleggiatori. Col suo militarismo, necessaria conseguenza delle sue finalità politiche borghesi, è carnefice dei lavoratori libanesi e israeliani al pari dello Stato d'Israele e di tutti gli imperialismi mondiali che concentrano le loro mire su questa disastrosa regione, disgraziatamente, per i suoi abitanti, di grande valore strategico politico, militare ed economico.

4. Le disquisizioni sulla natura più o meno "militare" o "pacifica" della missione italiana in Libano servono solo a nascondere i suoi reali obiettivi:
- la conquista, sempre perseguita dalla borghesia italiana in tutte le fasi del suo dominio (liberale, fascista, repubblicano) del tanto agognato "posto al sole" accanto alle grandi potenze;
- la difesa degli interessi economici nel luogo già esistenti (l'Italia è il primo paese esportatore del Libano; la Francia il secondo...) e l'accaparramento delle ricche commesse per la ricostruzione post-bellica.
Che questi obiettivi siano raggiungibili con la pace o con la guerra è, per lo Stato italiano come per qualsiasi Stato borghese, semplicemente una questione di opportunità.

5. Con la missione libanese il governo Prodi dimostra anche in politica estera la perfetta continuità con quello Berlusconi: per i lavoratori non esistono mali minori da scegliere il giorno del vo-

to. La sola strada realmente alternativa non passa né per il voto né per il Parlamento ed è quella della lotta di classe in difesa delle condizioni di vita e di lavoro. Ciò è possibile solo mediante la ricostruzione del *Sindacato di Classe*, fuori e contro CGIL, CISL e UIL, sindacati, questi, di regime, sempre pronti a portare i lavoratori al sacrificio in nome dell'interesse nazionale, ossia della borghesia.

6. Il movimento pacifista, con Rifondazione in testa, ha confermato ciò che ha sempre sostenuto il vero movimento comunista internazionale, quello che in Italia fondò nel 1921 il Partito Comunista d'Italia e, nel secondo dopoguerra, il Partito Comunista Internazionale; ieri contro il nazional-comunismo del partito di Togliatti, oggi contro i suoi eredi di Rifondazione: **il pacifismo è una forza ausiliaria del militarismo**. Al momento decisivo tutti i partiti pacifisti saranno sempre pronti a giustificare la guerra in quanto "unica via per la pace". Il patetico spettacolo di questi giorni, con la marcia delle "colombe" dietro lo stendardo "forza ONU", ne è una dimostrazione.

La sola strada per fermare la guerra non è rivendicare una pace, impossibile nel capitalismo, ma il superamento di questo modo di produzione attraverso la Rivoluzione Comunista. Solo eliminando i rapporti economici capitalistici, vera causa di ogni guerra, cioè *capitale, lavoro salariato, azienda, merce e denaro*, l'umanità sarà finalmente in grado di ereditare gli enormi progressi tecnici che il capitalismo ha permesso e metterli al servizio di una società fraterna, senza classi, libera dalla dittatura del capitale, e dunque dalla guerra.

Rifondazione e Comunisti Italiani coprono a sinistra il governo di sinistra

Avvenuto infine il parto del governo Prodi, necessariamente e apertamente pilotato dai gruppi della grande borghesia, per gli interessi storici del capitalismo italiano, abbiamo le previste conferme dei nostri assunti.

Dal punto di vista "istituzionale", pur sostenuto da un cartello di organizzazioni che predicano da sessanta anni Democrazia e Parlamentarismo, il governo ha imposto per ben sette volte il voto di fiducia in meno di 80 giorni nel portare in aula i suoi decreti legge: dal rifinanziamento alla spedizione in Afghanistan all'indulto, alla liberalizzazione dei servizi, all'immigrazione. Questo per evitare, assai poco "democraticamente", "perdite di tempo". Ugualmente per la missione in Libano, con le navi che salpano senza che in Montecitorio nemmeno se ne sia parlato. Come da noi *antidemocratici* rilevato, e non lamentato, questi fenomeni confermano la totale vacuità del Parlamento, anche con esecutivo a maggioranza di "centro-sinistra", conducendo una politica legata solo e rigidamente alle necessità storiche di funzionamento dello Stato nell'età dell'imperialismo.

Una pattuglia di senatori "dissidente" sul rifinanziamento della spedizione in Afghanistan è utile solo per dare "riflessi rosso antico" alla coalizione di governo e tranquillizzare i proletari più disorientati nelle acque torbide del politicantismo sinistrorso: l'obbligo del voto di fiducia mette facilmente in riga simili "obbiettori".

Nella politica verso la classe operaia, alla prova della Finanziaria, il governo ha già anticipato che il tasso programmatico di inflazione sarà solo al 2%, mentre, in nome dell'Europa, ha iniziato a colpire strati di lavoratori autonomi.

Rifondazione comunista, abbandonando i "movimenti", dei quali sperava i voti, si mostra "istituzionale" senza una grinza, e si copre a sinistra con le intemperanze da operetta di suoi parlamentari tardo-trozkisti e tardo-stalinisti. Anche i Comunisti Italiani, pur dichiarando congenita lealtà verso il governo, entrano in concorrenza nel mercato elettorale manifestando rancidi "estremismi" di marca nazional-comunista: contro gli Usa, contro Israele, a favore di Cuba... Rizzo dice che Bertinotti "è ormai è fuori dal marxismo", quando marxisti entrambi non sono stati mai.

Che l'alternanza nel personale governativo, oltre a confondere la classe operaia, sia volta a favorire qualche schifosa manovra della italica borghesia lo dice lo stesso presidente della Camera Bertinotti, a proposito di una "discontinuità" nei confronti del governo Berlusconi in politica estera: "Vedo un cambiamento della collocazione geopolitica dell'Italia, un riposizionamento strategico. Siamo passati da una sostanziale subaltermità agli Usa a un rinnovato protagonismo in chiave europeista, rivolta al Mediterraneo, dentro una politica di pace. Occorre investire in un'ambizione più grande per l'Italia e per l'Europa". Quindi, la direttrice medio-orientale, che è storica dell'imperialismo italiano, viene ammantata di "europeismo".

In Libano, che aveva nell'Italia il suo primo partner commerciale, sono impegnati i grandi gruppi del capitalismo italiano, come Eni, Snam, Tosi, Finmeccanica, Impregilo, che già "ricostruiscono" l'Iraq. Questa la base reale perché il governo Prodi avvalli "senza se e senza ma", e senza alcuna opposizione "sinistra" una bella spedizione "pacifista" nella terra dei cedri.

Il ruolo assegnato ai partiti "comunisti", anche quando sono al governo, è uno solo: confondere il proletariato, assoggettarlo allo sfruttamento capitalista, tenerlo ben lontano dal Programma e dal vero Partito Comunista.

Il nostro ultimo saluto a Fortunato Benedetti

Il 21 luglio, alle ore 9 di mattina, il nostro Fortunato è stato investito al crocevia sotto casa da un autocarro, e ne è stato travolto ed ucciso.

Queste le parole che abbiamo pronunciato al suo funerale, di fronte ai familiari, ai compagni di partito e ai compagni di lavoro, persone tutte che vogliamo tornare a ringraziare per la partecipazione e le espressioni di conforto.

Ci ritroviamo dolorosamente qui a restituire alla sua dolce terra il nostro carissimo Fortunato, a distanza di quasi trent'anni da quando venimmo a seppellire il fratello maggiore Angelo, anche lui morto tragicamente, e a quasi venti dalla morte, anch'essa troppo prematura, del compagno Silvio.

Fortunato, oltre ad essere padre di famiglia e un lavoratore, era anche comunista, e quindi oggi siamo noi, compagni di partito da una vita intera, a parlare di lui, di lui che se ne è andato e di noi che restiamo qui a piangerlo.

Per ricordarlo non abbiamo bisogno di ricorrere alla parola di sacerdoti o in vesti strane. Il comunismo, per gioire insieme quando c'è da gioire e per piangere quando è da piangere, non ne ha bisogno perché dovrà avere, deve avere, ha le sue Parole, che spieghino all'uomo se stesso e la sua collocazione nel Mondo. Parole che tutti comprenderanno per belle e per vere e, in un certo senso, definitive. Il comunismo ha la sua risposta a questa antica domanda, che non è solo astratta ed ideale, perché converge infine nella domanda pratica: cosa dunque ora dobbiamo fare? E qui, cosa dobbiamo pensare e cosa dobbiamo noi fare ora che Fortunato non è più con noi?

È invece la società attuale del capitale e del mercato che non ha più Parole, se non vane scemenze e ipocrisie ripetute all'infinito, ma che nulla dicono sull'uomo, sul suo passato e sul suo futuro, perché è una società che non ha futuro e in realtà non ha più niente da dire.

Tutta la vita di Fortunato è una risposta a questa richiesta, la dimostrazione di quanto e quanto bene un uomo della nostra classe sociale possa, e quindi dovrebbe, fare. Fortunato, quasi sempre, ti sapeva dire cosa era meglio e giusto fare, attingendo, con la sua intelligenza e attenzione per tutti, alla lunga esperienza di lavoratore e alla secolare tradizione del comunismo.

Di origini contadine, poiché Angelo, con grande sacrificio della famiglia, aveva potuto proseguire gli studi a Pisa, a Fortunato toccò giovanissimo di andare a lavorare: una specie di consensuale divisione del lavoro che non prevedeva nessun complesso o priorità, né in un senso né nell'altro.

Entrò a lavorare ai cantieri navali e divenne in breve tempo un operaio provetto. Lavorava con passione e presto delle attività del cantiere sapeva tutto. Ad un certo punto volle che anche noi compagni di partito ci rendessimo conto e apprezzassimo il suo lavoro e pretese che assistessimo al varo di una delle sue navi, che vedessimo quanto era grande e bella, così con la prora in aria, e come diritta poi scendesse in acqua. Poi, saliti sullo scheletro di un'altra ancora sullo scalo, ci mostrò le varie fasi costruttive, senza mancare di far notare i pericoli per le carenze negli impianti di sicurezza del cantiere, in particolare per l'allontanamento dei vapori della saldatura.

Quei vapori entro pochi anni gli avrebbero causato una malattia molto

grave alla gola, malattia che affrontò, discretamente, con grande determinazione e coraggio. Ci ricordiamo che, per non passare avanti nella lista a nessuno, si era limitato a prenotarsi per l'operazione all'ospedale di qui e solo per il nostro insistere venne a farsi curare a Firenze.

Ma Fortunato non sapeva solo salutare e, anche professionalmente, la sua vita non si rinchiodava nel cantiere, sapeva fare e ha fatto di tutto, dalla floricultura alla pesca. Poi, quando il cantiere è entrato in crisi, si è dedicato ad organizzare la cooperativa mostrando sempre grandi doti organizzative, saggezza e capacità di comprendere le necessità di chi aveva vicino. Se è vero che una cooperativa non è, da sola e immersa in questa società mercantile, certo il comunismo, l'impegno di Fortunato ci fa intravedere con quale generoso disinteresse sarà possibile svolgere il lavoro in una società comunista, nella quale, semplicemente, ogni uomo darà secondo le sue possibilità e riceverà secondo i suoi bisogni.

In politica il giovane Fortunato si trovò ad avere due maestri: da un lato il cantiere e la necessità quotidiana della lotta sindacale, dall'altro gli insegnamenti del fratello maggiore che, studente a Pisa, era potuto entrare in contatto con il partito, al quale aveva subito entusiasticamente aderito.

Erano anni di grandi lotte operaie, che spingevano a travolgere ogni intimidazione dei padroni, ogni eccidio di operai e braccianti della loro polizia e anche il cordone sanitario dei sindacati, i cui dirigenti allora erano già passati dall'altra parte. Le rivendicazioni che sorgevano spontanee dagli operai erano forti aumenti e uguali per tutte le qualifiche, rifiuto generalizzato degli straordinari, obbiettivi per ottenere i quali si chiedeva insistentemente lo sciopero generale di tutte le categorie.

Fortunato si gettò nella lotta operaia come per una reazione istintiva, cosa, del resto, che allora faceva con naturalezza la maggioranza dei giovani operai che aveva intorno. Ascoltava, parlava con i compagni di lavoro, interveniva nelle assemblee e ne riferiva ad Angelo, che riportava la cosa a Firenze, dove si stendeva un testo di commento della vertenza e di indirizzo del partito, che veniva ciclostilato, il pacco spedito subito con la Lazzi, volantino che Fortunato avrebbe distribuito l'indomani, ancora a notte, all'ingresso del primo turno. E gli operai allora vinsero, per quanto si può vincere in questa società, sui padroni, sullo Stato e trascinandosi dietro i sindacati.

Questi ricordi sono come un filo che lega vicende lontane alle difficoltà e alle necessità della lotta operaia e comunista di oggi.

Erano assemblee infuocate, al cantiere e alla Camera del Lavoro di Viareggio, nelle quali Fortunato interveniva, anche quando non gli passavano il microfono, con la sua energica voce. Era rispettato da tutti, anche dagli avversari, benché non si riguardasse dal dare del bugiardo ai bugiardi e anche del traditore ai traditori. Tali erano, e sono, quelli che si nascondono dietro alle bandiere rosse solo per ingannare i lavoratori e portare loro e le loro organizzazioni alla sconfitta e alla dispersione. Sono quelli che chiedevano e ancora chiedono sacrifici da far fare ai lavoratori, per il bene dei lavoratori, come continuano a fare guerre criminali ed assassine, per portare la pace nel Mondo.

Quando le lotte operaie, in parte, rifluiscono, Fortunato, con le sue piane e sensate parole, riuscì anche a trattenere qualche giovane compagno di lavoro dall'imboccare, per disperazione e impazienza piccolo borghese, la via senza sbocco del terrorismo.

Fortunato non è mai andato dietro alla massa degli operai quando questi sbagliavano, perché non è metodo comunista quello di far politica di bassa lega guadagnandosi il consenso contingente della maggioranza. Fraternalmente indicava ai compagni di lavoro la trappola nella quale si stavano cacciando e denunciava chi quella trappola

la stava montando.

La più recente, e forse la peggiore, di queste è quando i sindacati proposero e fecero approvare alle assemblee la differenza di trattamento fra operai interni e delle ditte esterne e fra vecchi e nuovi assunti. Fortunato affermò nelle assemblee e scrisse sulla stampa del partito, nel suo linguaggio soave forte e preciso, che accettare quelle proposte sarebbe stato un colpo durissimo su tutta la classe operaia, una divisione che ne avrebbe compromessa la capacità di mobilitazione per lunghi anni. Oggi ne vediamo i risultati, che la classe operaia è divisa nelle lotte e nei sentimenti non solo fra categorie ma anche all'interno di esse e all'interno degli stessi luoghi di lavoro. Col ricatto del licenziamento, e per la mancata solidarietà degli anziani, i giovani sono sottoposti ad ogni sorta di prevaricazione.

Fortunato molto si angustiava per questo e anticipava allora giustamente che nessuno si sarebbe potuto poi difendere efficacemente, nemmeno gli anziani, ai quali oggi si continua a ridurre i diritti pensionistici nell'indifferenza dei giovani, una volta che fosse passata la divisione fra generazioni proletarie, mentre i giovani lavoratori sono e si sentono come degli orfani di classe, privi di tutto, e la cui organizzazione sindacale deve oggi esser ricostruita ripartendo da zero.

Ma Fortunato non è stato solo un organizzatore nella lotta sindacale, ha rivolto generosamente i suoi sentimenti, pensieri ed energie nella milizia comunista di partito. In un comunista le due sfere, il politico e il sindacale, vengono a coincidere. Sempre presente a tutte le riunioni, sempre attentissimo a tutti gli aspetti del lavoro di partito e a tutte le questioni che vi si studiavano, anche le più difficili.

Nel nostro partito non ci sono intellettuali e non ci sono operai. Gli operai sono un prodotto solo della società capitalistica, come gli schiavi lo erano nel mondo antico. Come oggi non ci sono più gli schiavi, così nel comunismo non ci saranno più gli operai. Chiunque potrà fare la mattina saldatore e il pomeriggio, per esempio, l'insegnante di filosofia, e il giorno dopo altre cose ancora. Fortunato era una anticipazione di questo tipo di uomo, nei

PROVE DI GUERRA

(Segue da pagina 1)

sotto della soglia di povertà.

Proprio l'assassinio di Hariri, considerato un oppositore della presenza delle truppe siriane nel paese, ha dato inizio a quel movimento di piazza, manovrato dal partito filo-occidentale, che ha portato alla richiesta ufficiale dell'allontanamento delle truppe di Damasco, che hanno abbandonato il paese nel 2005, aprendo la strada all'attacco israeliano.

A questi problemi bisogna aggiungere quelli derivanti dal gran numero di profughi palestinesi ancora residenti nel paese, che non hanno documenti, sono sottoposti a forti limitazioni, persino per uscire dai campi e per svolgere gran parte dei mestieri meglio retribuiti. Questo costringe la maggior parte dei palestinesi a lavorare nell'edilizia o come braccianti agricoli. Anche se lo scorso anno è stato tolto il divieto per i palestinesi nati in Libano a lavorare in qualche decina di attività, resta però l'interdizione ad esercitare le professioni liberali e ad acquisire la proprietà di terra e di immobili. Insomma dal 1983 i rifugiati palestinesi in Libano sono i veri "ebrei" della regione. "Proletari per legge", tant'è che pare che a causa della forte emigrazione si siano ridotti da circa 400.000 a 250.000, chiusi nei ghetti di 12 campi profughi.

Vi è poi la ingombrante presenza delle milizie armate degli Hezbollah, il "Partito di Dio". Stazionate soprattutto nel Sud del paese, nella valle della Bekaa, al confine con la Siria, e nei quartieri proletari della periferia meridionale di Beirut, rappresentano una importante componente del complesso equilibrio di forze interne al non-Stato non-nazionale libanese.

Ormai da decenni è stata delegata all'efficiente organizzazione Hezbollah il controllo del proletariato sciita, che rappresenta circa il 40% della popola-

limiti che il vivere in questa società gli ha consentito, come il partito deve essere l'anticipazione di rapporti umani non più fondati sulla concorrenza e sulla mercificazione del lavoro.

Fortunato sapeva esporre in modo piano, e comprensibile per qualunque ascoltatore, questioni storiche controverse e intricate, come per esempio lo smentire il mito del cosiddetto socialismo reale di Mosca e di Pechino, che dimostrava non essere stato altro che banale capitalismo di Stato, o svelare i meccanismi moderni della cosiddetta globalizzazione.

Oggi quest'uomo, che tutti quelli che siamo qui ha amato e che nessuno che l'ha conosciuto non ha potuto non amare, non è più con noi, non c'è più per la sua famiglia, per i suoi compagni di lavoro e di partito. Ci manca, fisicamente ci manca, come se avessimo perduto una mano o un piede.

Non è stato il caso, una fatalità o il destino a portarcelo via. Ancora una volta la responsabilità è da imputare a questa società capitalistica che per far posto al traffico delle sue merci toglie inesorabilmente spazio alla vita degli uomini. Noi sappiamo vedere al di là delle coincidenze e delle responsabilità dei singoli: è il capitale che ce l'ha ucciso, è il capitale, nella sua folle corsa ad accumulare profitti, che l'ha travolto, dopo che si è arricchito usando i suoi muscoli e la sua intelligenza per una vita. È lo stesso capitale contro il quale tutti i proletari sono costretti quotidianamente a resistere anche solo per strappargli la possibilità di sopravvivere.

Ma Fortunato sopravvive. Non nei mondi fantastici inventati dai preti per consolare e illudere gli oppressi. Sopravvive qui, fra di noi. Siamo noi, con la nostra volontà, che possiamo tenerlo in vita. Non sopravvive solo nelle sue ben connesse navi che solcano i mari. Sopravvive nel ricordo della sua dolce compagna Marisa e negli insegnamenti ai suoi figli Amadeo e Federico, che amava sopra ad ogni altra cosa, della sorella Emiliana. Sopravvive nella volontà, nella determinazione di noi, compagni del suo partito, che siamo orgogliosi d'averlo avuto fra i nostri, di proseguire la sua battaglia per la liberazione della classe operaia, per il Comunismo.

zione del Libano. Hezbollah, grazie ai generosi finanziamenti, milioni di dollari, provenienti dall'Iran e, in minor misura, dalla Siria, dispone di un vero e proprio esercito, ma anche provvede a distribuire la corruzione, con sostegni economici le famiglie più povere e costruendo non solo moschee, ma scuole ed ospedali, arrivando insomma dove lo Stato libanese non vuole né potrebbe arrivare. Hezbollah è anche un partito politico legale, con due deputati al parlamento libanese.

Non si tratta per Hezbollah, ma anche per il parallelo movimento Hamas che è al governo a Gaza, di partiti nazionali-rivoluzionari, avversi all'ordine esistente. Sul piano interno accettano tutta l'ipocrisia delle regole "democratiche", che naturalmente non escludono l'utilizzo di forze armate, per una spartizione "più equa" del sottogoverno. Sul piano internazionale sono solo pedine di forze più grandi che non intendono, né potrebbero, tendere a distruggere ma dalle quali dipendono materialmente e politicamente.

Militarmente reclutano anche dei "volontari", ma il loro nucleo consiste in soldati regolari, di mestiere, ben addestrati e ben armati, in grado, come si è visto, di condurre una efficace azione di contrasto anche contro forze corazzate. Il lancio di migliaia di missili in territorio israeliano ha dimostrato la disponibilità di mezzi e alleati potenti.

La relativa forza del movimento Hezbollah era stata dimostrata d'altro modo già nel maggio del 2000 quando lo Stato d'Israele si era visto costretto, sotto i colpi di un esercito sempre più robusto, a ritirare unilateralmente le truppe dalla fascia meridionale del Libano che occupava da più di vent'anni.

Le conseguenze della guerra

Per adesso le conseguenze locali della guerra sono state positive per il

movimento Hezbollah. Avrebbe subito forti perdite dal confronto armato ma politicamente ne è uscito rafforzato: i suoi miliziani sono stati gli unici ad accennare una difesa del territorio mentre l'esercito libanese dimostrava la sua insostenibilità non prendendo nemmeno parte ai combattimenti. Molti libanesi inoltre penseranno ora che la presenza dei 30.000 militari siriani, costretti a lasciare il Libano l'anno scorso, avrebbero potuto costituire un deterrente contro i massicci bombardamenti dell'aviazione israeliana.

L'iniziativa di Hezbollah, determinata probabilmente dalla volontà di riprendere l'iniziativa dopo l'indebolimento della sua posizione causato dal ritiro delle truppe siriane da cui era appoggiato, ha avuto successo. E non è da escludere ora la possibilità di un ritorno nel paese dei siriani.

È stata invece una sconfitta per Israele, in una guerra "vera", cioè nel confronto con forze organizzate e ben armate. Inoltre l'apparato dirigente israeliano, gli Stati Maggiori sia militari sia politici, hanno mostrato quella tipica, in Europa dal 1871, orribile mistura di cinismo sanguinario, codardia, insipienza e corruzione che immancabilmente rigurgita dalla classe dominante nella condizione delle sue imprese belliche.

E certamente, per l'evidente mancanza di un suo inquadramento in un qualsivoglia disegno strategico-politico da parte delle classi dominanti, sull'esito della guerra ha pesato la stanchezza dei coscritti israeliani a battersi, sul terreno, in una guerra della quale, anche più delle altre volte, è apparsa la crudeltà assurda e gratuita.

Il proletariato non ha da schierarsi che in difesa della sua classe

La definizione corrente dell'integralismo islamico si riduce a poco più di una tautologia: «espressione del risentimento delle popolazioni e delle masse contro la dominazione imperialista straniera, contro il dispotismo politico locale e contro la loro situazione economica».

Noi affermiamo invece, e questo distingue la nostra valutazione da quella degli antimperialisti di matrice socialdemocratica o stalinista, che i movimenti politici che si rifanno all'Islam, anche quando combattessero armi alla mano contro l'imperialismo statunitense e i suoi alleati, anche quando riuscissero a mobilitare le masse proletarie, non sono da considerare nemmeno un movimento nazionale-rivoluzionario ma restano partiti reazionari, ben incardinati nell'ordine borghese-imperialista, da esso emananti e foraggiati. Il loro fine principale è avversare con ogni mezzo, anche violento, l'organizzazione di tipo autonomo del proletariato e il suo indirizzamento al comunismo.

Questo informe arcipelago, fondato sulla religione e sull'organizzazione ma privo di programma politico, si batte nel campo imperialista antiamericano, uno schieramento che ancora non scende in campo aperto ma che, non meno fetente del primo, lavora a scardinare la posizione degli attuali padroni del mondo. Ancora in anni recenti non è stato così, quanto l'islamismo radicale era finanziato dai servizi segreti degli Stati Uniti per utilizzarne le forze contro i loro avversari del momento: i Talebani contro l'esercito russo in Afghanistan, il FIS contro il governo filofrancese in Algeria, Hamas contro il movimento nazionale palestinese nei territori occupati da Israele. Altro esempio il movimento sciita, che se in Libano è "anti-occidentale", in Iraq mercanteggia il suo appoggio alle forze d'occupazione, mentre combatte una guerra spietata contro il rinascente movimento politico e sociale del proletariato iracheno.

Sentiamo in questi mesi e anni militari e politici usare sempre più spesso termini come "annichilire", "polverizzare" il nemico. Ma qual è il nemico? Quasi sempre si tratta di popolazioni disarmate. L'imperialismo, in profonda crisi economica, non può più comprare e corrompere consistenti settori proletari. Ha cambiato "strategia", o meglio, è tornato al suo proprio metodo: il terrore permanente contro la classe lavoratrice, sia del Sud sia del Nord del Mondo. Deve far questo perché sa che la classe operaia ha in mano la possibilità storica di distruggere, con metodi rivoluzionari, il suo potere fatto solo di miseria, di guerra e di morte.

